14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 195

La famiglia italiana di fronte alle sfide dell'immigrazione

RENATO MION[1]

Il contributo analizza il 13° Rapporto Famiglia CISF 2014 dal titolo "Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione", uno studio che indaga il problema migratorio nel nostro Paese prendendo in esame, non tanto il singolo emigrato considerato nella sua individualità, come avviene spesso, ma assai più globalmente nel suo contesto familiare, nei particolari risvolti con cui questo si presenta, attraverso soprattutto il meccanismo dei ricongiungimenti familiari.

La produzione letteraria sui temi dell'immigrazione nelle sue varie e molteplici articolazioni è ormai abbondantissima a livello di bibliografia sia internazionale che nell'ambito stesso del nostro Paese. Numerose istituzioni sociali, culturali e di welfare ne fanno oggetto di attenti studi, indagini sociologiche, riflessioni antropologiche, normative giuridiche, analisi statistiche, progettualità politiche e culturali, previsioni demoscopiche e demografiche a breve e a lungo raggio. Se nel passato è stato un tema, sempre presente, ma relativamente trascurato almeno in alcuni settori e tipi di approccio, oggi, soprattutto nella società globalizzata e straordinariamente interconnessa, lo studio del processo migratorio si impone di una necessità cogente e politicamente coinvolgente tutti i Paesi del pianeta. Ciò avviene sia in fase di uscita dal proprio Paese che in quella di approdo, caratterizzata dalla prima accoglienza e dalle successive pratiche di integrazione, che sono sempre correlate e conseguenti alla politica del Paese, il quale dovrebbe mirare ad un trattamento umano, equo e solidale di persone alla ricerca di un maggior benessere o di una libertà, spesso assente nel proprio Paese di partenza.

In questa prospettiva si inserisce con una sua robusta dignità garantita da una rigorosa impostazione metodologica, scientificamente corretta, e per la sua

[1] Professore emerito di Sociologia della Famiglia, dell'Educazione e della Gioventù, Facoltà di Scienze dell'Educazione all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 196

prospettiva peraltro assai originale, il 13° Rapporto Famiglia CISF 2014, dal titolo "*Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione*".

Si tratta di uno studio "dedicato alla grande questione dei movimenti migratori che interessano il nostro Paese, e soprattutto alla relazione tra immigrazione e dimensione familiare che risulta centrale nel fenomeno migratorio, sia dal lato di chi emigra sia dal lato di chi si trova ad ospitare i migranti" *(dalla quarta di copertina)*.

Esso ci permette di affrontare un tema oggi molto attuale, che viene per di più analizzato con un taglio molto nuovo e originale. Infatti, lo studio prende in esame, non tanto il singolo emigrato considerato nella sua individualità, come avviene spesso, ma assai più globalmente nel suo contesto familiare, nei particolari risvolti con cui questo si presenta, attraverso soprattutto il meccanismo dei ricongiungimenti familiari. Questi mettono in evidenza alcuni aspetti positivi come un crescente radicamento dei migranti, una maggior facilità di integrazione sociale, e quindi di inserimento regolare e di stabilità, con successive migliori garanzie di sicurezza, proprio perché alle spalle vi è una famiglia e una rete di relazioni facilmente coadiuvanti.

Il rigore scientifico di questo studio, non solo è documentato e garantito dalla serietà di tutta una precedente gamma di altri studi analoghi, su specifici fenomeni sociali, che via via l'équipe di questi ricercatori fin dal 1989 intravvedevano apparire nella società italiana, ma è anche impreziosito dalla tempestiva e acuta loro intuizione nell'anticipare sulla base di sottili sintomi premonitori, problemi che il nostro Paese è chiamato ad affrontare in tempi successivi.

Molto completo ed organico si presenta il Rapporto per il metodo di analisi utilizzato, guidato da una logica interdisciplinare, la cui pluralità degli approcci scientifici ne costituisce l'ossatura portante. Infatti, partendo da un'analisi teorico-concettuale del "progetto migratorio", che ogni migrante vive nella sua decisione e delle sfide per la convivenza civile che i processi migratori pongono alle famiglie italiane, il tema si sviluppa affrontando la contestualizzazione di tipo socio-demografico attraverso l'esame della situazione delle famiglie straniere in Italia e nel contesto europeo, delle rispettive caratteristiche strutturali, dei processi di formazione e di dissoluzione e del ruolo delle politiche internazionali di riunificazione familiare.

La parte sociologica del Rapporto, che più esplicitamente presentiamo, si articola attorno alla presentazione di una rigorosa indagine originale, su un campione nazionale di 4.000 interviste, rappresentativo delle famiglie italiane, che si focalizza in particolare sul modo con cui le famiglie residenti si pongono di fronte ai nuovi arrivati: le loro aspettative, paure e resistenze, ma anche le loro inaspettate capacità di relazionarsi in modo positivo ed accogliente. Ne

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 197

vengono così studiate le prospettive psico-sociali, quelle relazionali tra genitori-figli e sul versante della coppia stessa. Un prezioso contributo di carattere giuridico ne affronta quindi le problematiche relative alle politiche di ricongiungimento, di welfare e di sviluppo della "cittadinanza" in termini culturali e nello stesso tempo giuridici.

Il problema migratorio però non può essere risolto soltanto in termini socio-politico-giuridici. Ogni famiglia migrante è costituita da persone. Ed è precisamente su questa categoria di "persona", che per la Chiesa e la sua Dottrina Sociale, ogni migrante e la sua famiglia assumono una esplicita dimensione trascendentale, per cui essa stessa anima le sue opere assistenziali ormai sparse a rete in tutto il Paese allo scopo di promuovere e potenziare sempre più quella "cultura dell'accoglienza e della cittadinanza", che è rispettosa dei naturali e fondamentali diritti dell'uomo e della famiglia.

In conclusione, il filo rosso conduttore che attraversa tutte queste analisi, emerge in forma sottile, ma costante e lineare in quella tensione, che già dalle prime battute è presente in quel progressivo processo culturale, che partendo dalla frammentazione della "multiculturalità" si viene sviluppando e maturando nel *"pluralismo relazionale"* dell'"interculturalità", fino a tradursi in possibili processi di "transculturalità", di cui la famiglia con il suo capitale sociale diventa protagonista, per "una nuova cultura della vita umana, quale che sia la sua sub-cultura etnica di appartenenza"(Donati).

Infine, ad integrazione di queste analisi, ci sembra di opportuna e necessaria contestualizzazione, secondo lo spirito della rivista, aprire il nostro interesse alla situazione dei giovani sia di recente immigrazione che di seconda generazione, i quali nella maggior parte dei casi si iscrivono nella scuola italiana ai vari gradi e indirizzi, specialmente nella filiera tecnica e nella Formazione Professionale del nostro Paese.

1. Il fenomeno migratorio è un ineludibile fenomeno familiare

Nella sua acuta analisi della società italiana al 2013, l'ultimo rapporto Censis metteva in evidenza il notevole contributo economico che i migranti offrivano all'Italia, così da considerarli insieme alle donne un forte "volano sulle ali dell'intrapresa"[2], tanto che "l'imprenditoria straniera rappresenta l'11.7% del totale e in alcuni settori la quota di immigranti è decisamente superiore alla me-

[2] CENSIS, *47° Rapporto sulla situazione sociale del Paese - 2013* - Milano, F. Angeli, 2013, pp. 562 (pp. 27-31).

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 198

dia, come nel caso delle costruzioni (21.2%) e del commercio al dettaglio (20%)"[3].

"Un altro fenomeno che indica una evidente stabilizzazione è il passaggio di proprietà di negozi, ristoranti e bar italiani a stranieri, soprattutto cinesi"[4]. Si tratta di due situazioni che in certo senso presumono una stabilizzazione abbastanza assodata, che coinvolge e presuppone una famiglia di riferimento, sulla quale contare per tutti gli adempimenti necessari ad una impresa espressa nella partita IVA.

In tale prospettiva questi dati statistici costituiscono un fondamento rilevante ai fini dell'interesse sulla famiglia dell'emigrante, che è stato oggetto di un particolare studio approfondito nel Rapporto Cisf sull'atteggiamento degli italiani verso l'immigrazione che ha raccolto per la prima volta le opinioni di 4.000 famiglie italiane, descrivendone i diversi atteggiamenti, le paure e le rappresentazioni nell'immaginario sociale rispetto al fenomeno migratorio[5]. Esso, infatti, si costruisce tutto sulla ineludibile presenza e importanza della famiglia sia nello stesso progetto migratorio, che nella corresponsabilità di generare o di rendere ancora più difficile nella società ospitante la cultura dell'accoglienza del diverso. La dimensione familiare è così diventata un nodo interpretativo speciale, che costituisce un elemento di protezione e di custodia della dignità dell'umano troppo spesso sottovalutato. La famiglia si colloca al crocevia di questi due livelli: essa è un potente canale di integrazione/rifiuto a livello di cultura individuale e di prassi quotidiane (i bambini nella classe del proprio figlio, la comunità parrocchiale, la squadra sportiva...). Ma essa è anche spazio di rilevanza pubblica e di diritti/doveri di cittadinanza (come sul ricongiungimento).

1.1. Emigrare è una decisione legata al contesto familiare

"Il fenomeno migratorio ha sempre avuto nella famiglia una motivazione, uno scopo o un problema determinante, sia in relazione alla situazione di partenza, sia in relazione alla situazione di arrivo. Ovunque nel mondo, le persone hanno nella famiglia il primo e più essenziale riferimento della propria esistenza. Non si può comprendere il fenomeno migratorio senza parlare di famiglia.

La famiglia e la relativa rete di relazioni primarie (parenti, amici, vicini) hanno sempre funzionato, e tuttora funzionano, come *relais* per tutto il percorso che qui chiameremo «progetto migratorio».

[3] *Ibidem*, p. 27.
[4] *Ibidem*, p. 30.
[5] Cfr. anche SCABINI E. - ROSSI G. (a cura di), *La migrazione come evento familiare.* Milano, Vita e Pensiero, 2009.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 199

Ignorare la «variabile famiglia» nei processi migratori significa pregiudicare in tutto o in parte la comprensione di ciò che significa e comporta il fatto di emigrare"[6]. Esso mette in gioco i sentimenti più profondi delle persone. Cambia tutte le esperienze che intessono la loro vita quotidiana. Ha decisive ripercussioni su tutti coloro che circondano la famiglia migrante. Essa, infatti, agisce come attore intermedio tra l'individuo migrante e i grandi processi strutturali di ogni popolazione, così che quelle che meglio realizzano il progetto migratorio sono quelle che hanno più capitale sociale, inteso come rete di relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità con altre famiglie.

Il processo migratorio è familiare anche per una serie di ragioni che meritano di essere prese in considerazione.

1. In primo luogo, la scelta di partire è in genere fortemente mediata dal contesto familiare. Emigrare significa fare un investimento di risorse familiari che vengono puntate sulla partenza di un componente della famiglia, affinché produca benefici per gli altri membri del nucleo, sotto forma di rimesse, di riserva di risorse per eventuali emergenze, di reinvestimenti dei risparmi in patria, di appoggio per successive migrazioni.
2. In secondo luogo, la migrazione è un processo familiare perché, nel corso del tempo, il progetto migratorio dell'individuo cambia in funzione delle vicende della propria famiglia, che può spostarsi o meno, accettare o meno nuovi stili di vita.
3. In terzo luogo, la migrazione ha un carattere di «genere» *(gendered)*, ossia è influenzata dai rapporti fra i sessi e modifica i rapporti di coppia. Le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e di conseguenza la decisione di partire costituisce per esse una rottura più forte dei legami affettivi e anche di obbligazioni morali presenti nella cultura di origine. E, tuttavia, i più recenti fenomeni migratori mostrano una crescente autonomia della donna, che in molte situazioni diventa più competente e autonoma, ad esempio nella gestione del denaro. Nella famiglia immigrata, diminuisce l'autorità dei mariti e aumenta l'influenza delle mogli. La stessa divisione del lavoro domestico tende a essere rivista, giacché gli uomini imparano forzatamente a svolgere compiti tradizionalmente femminili.
4. In quarto luogo, nasce il nuovo fenomeno delle cosiddette «*famiglie transnazionali*», cioè quelle costituite da familiari che risiedono a migliaia di chilometri di distanza. Nel nostro Paese questo fenomeno è diventato rile-

[6] DONATI P., *Le famiglie italiane di fronte all'immigrazione: le sfide di una convivenza civile*, in CISF (a cura di), Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione, Trento, Erickson, 2014, pp. 24-25.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 200

vante con il diffondersi del fenomeno dell'arrivo di donne adulte (le «badanti»), specie dai Paesi dell'Est europeo, che lasciano dietro di sé i figli, affidati alle cure di madri, sorelle, figlie maggiori, in una specie di catena internazionale di ricomposizione dei compiti di cura. Emerge tutto un vissuto di sofferenza, ma anche di sforzi che le madri compiono per seguire la vita dei figli lasciati in patria, manifestando interesse e affetto, attraverso viaggi frequenti, se i costi e le distanze lo consentono, oppure ricorrendo a svariati mezzi di comunicazione: lettere e telefonate, come nel passato, oltre che a scambi di messaggi di posta elettronica, fax, audio e video-cassette registrate, in modo da prendere parte in qualche misura agli eventi familiari e alle decisioni più rilevanti. La famiglia diventa una sorta di «comunità immaginata» o «virtuale», in cui i sentimenti condivisi e gli obblighi reciproci non dipendono più dalla prossimità fisica ma dal grado di comunicazione che si riesce a realizzare. Alcuni legami si perdono, altri si acquistano o si rafforzano, ad esempio inventando forme di parentela fittizia (come l'appellativo di «zio» attribuito a un conoscente autorevole e benefattore). A fronte di un'esperienza di impoverimento dei contatti con i congiunti, sorge il bisogno di spiegare perché e come quei familiari e parenti lontani, o una parte di loro, sono tuttavia parte della propria famiglia.

5. Le migrazioni modificano i rapporti fra le generazioni. Se i processi di inclusione non funzionano sorge il rischio che le seconde generazioni di immigrati diano vita a minoranze etniche svantaggiate e rancorose, tentate di isolarsi dal contesto societario per il fatto di trovarsi in condizioni di marginalità o comunque di avere scarse o nessuna opportunità di miglioramento sociale, innescando dinamiche di esclusione e di disagio sociale. In un senso meno traumatico si possono avviare processi di un'identità di doppia appartenenza: l'appartenenza all'etnia originaria (che ha una fortissima attrazione simbolica) e quella all'identità italiana.
6. Le migrazioni infine aumentano il numero di famiglie, o meglio di coppie, cosiddette «miste» e le famiglie multietniche.

1.2. Modernizzazione e confronto con le subculture di immigrazione

Per altro verso nell'attuale contesto sociale le famiglie italiane appaiono disorientate a causa di pressioni culturali opposte: da un lato i loro valori sono messi in fluttuazione dai processi di modernizzazione radicale della "società liquida" e dall'altro debbono confrontarsi con sub-culture immigrate che ignorano o non condividono il modello di vita occidentale, portando valori e comportamenti ritenuti sorpassati da tempo. Il confronto inter-culturale porta in primo

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 201

piano la famiglia immigrata non solo come fonte di problemi sociali (legati alla povertà, alla mancanza di sostegni adeguati, ecc.) ma anche come fonte di diritti "altri" rispetto alle tradizioni autoctone. Si apre allora di fatto un confronto fra culture più forti e più deboli dal punto vista della capacità di sopravvivenza. Essa però sarà fondata sulla capacità di dare benessere, felicità e la riuscita nella vita ai singoli membri della famiglia, di qualunque etnia essa sia. Ciò pone in atto un confronto interculturale in cui la distinzione della modernizzazione non passa più fra progresso/conservazione, ma fra umano/non umano, così da diventare un punto di riferimento per il sistema culturale che mette al proprio "centro" l'umano e dà vita ad una cultura più attenta ai valori umani. Il rapporto tra i sessi e tra le generazioni sono campi privilegiati di tale confronto. Il fatto che la famiglia debba cercare relazioni non patogenetiche al proprio interno e verso l'esterno costituisce una sfida tanto per le culture autoctone che per quelle immigrate: proprio il riferirsi alla famiglia *qual talis* potrebbe generare una nuova visione delle cose e dar vita ad una cultura più attenta ai valori umani.

2. Le rappresentazioni sociali degli italiani rispetto agli immigrati

L'indagine sul campo realizzata dal Cisf (maggio-giugno 2013) e presentata in questo Rapporto[7] è estremamente utile per le informazioni che offre in merito al modo con cui gli italiani recepiscono l'arrivo e l'insediamento degli immigrati.

2.1. La famiglia come fattore decisivo per favorire l'integrazione sociale

Innanzitutto, questa indagine conferma che la maggior parte degli italiani vede nella possibilità che l'immigrato possa vivere nella propria famiglia un fattore decisivo per promuovere l'integrazione sociale e anche culturale. La maggioranza dei rispondenti (circa 73%) si dichiara favorevole ai ricongiungimenti familiari. Esiste tuttavia una certa diffidenza verso le unioni miste, che gli italiani ritengono siano fonte di maggiori conflitti nella coppia (lo pensa come molto o abbastanza probabile circa il 60%) e presentino maggiori difficoltà di educazione dei figli (lo pensa sempre il 60% circa) rispetto alle coppie non miste. In ogni caso sono ritenute un notevole fattore di integrazione soprattutto

[7] CISF (a cura di), *Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione*, Trento, Erickson, 2014, p. 294. Cfr. anche CENSIS, *Immigrazione e presenza straniera in Italia*. Rapporto Nazionale per l'Oecd Expert Group on Migration, in "Note e Commenti" (XLX) n.773, 2014, n. 3, pp. 87.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 202

da parte delle classi medio-alte che hanno un atteggiamento di maggior apertura. Assistiamo, invece, ad una visione più pessimistica e di chiusura da parte delle persone anziane, soprattutto ultra75enni.

La famiglia si rivela ancora una volta come un tema estremamente sensibile e cruciale. Attrae e unisce le culture. Però nello stesso tempo si rivela come un fattore che può generare situazioni problematiche. Questa è la ragione per cui occorre una specifica politica della famiglia immigrata. Questa politica deve tenere conto del fatto che la maggior parte delle famiglie italiane – circa i due terzi – vede l'immigrazione con una certa preoccupazione e manifesta evidenti timori, anche se non vi sono segnali apprezzabili di rigetto *tout court*. Certo, una buona parte di popolazione è in linea di principio disponibile all'accoglienza e all'integrazione. Tuttavia, le famiglie italiane chiedono che ciò avvenga in maniera regolata e soprattutto non crei «discriminazioni positive» che privilegino l'immigrato rispetto agli italiani.

Gli italiani sono preoccupati soprattutto dei problemi materiali che l'immigrazione comporta in termini di competizione sui beni economici (lavoro e casa). Un certo timore esiste anche in termini di confronto fra le diverse tradizioni culturali, cioè i valori e gli stili di vita. Per questo l'assoluta maggioranza chiede che gli immigrati conoscano bene la lingua italiana, i costumi e le regole del contesto in cui si inseriscono. Senza tali requisiti non dovrebbe essere loro concessa la cittadinanza italiana.

Si vede, dunque, come l'immigrazione non sia un tema che può essere affrontato con dei semplici sì e no a questo o a quello. Ci sono condizioni da soddisfare, ma senza chiusure a priori.

Gli italiani prendono atto che gli immigrati sono in certa misura necessari per fare quei lavori che i nostri cittadini rifiutano (lo pensa all'incirca il 52% degli intervistati). Però ritengono che, quando c'è poco lavoro, gli italiani dovrebbero avere la precedenza (lo pensa l'81% circa). E così pure la maggioranza (circa il 78%) ritiene che gli italiani dovrebbero avere la precedenza nell'assegnazione delle case popolari a parità di requisiti. Quando sono in gioco gli interessi materiali, evidentemente gli italiani non sono così disponibili come quando si parla di valori e stili di vita.

La percezione della maggioranza (circa il 77%) ritiene che gli immigrati ricevano dallo Stato più di quanto essi contribuiscano con il pagamento delle tasse. Dunque, nel complesso, emerge chiaramente una certa paura che le famiglie italiane siano discriminate negativamente. Lo testimonia il fatto che la metà degli italiani (49% circa) vede i figli di immigrati come una compensazione della bassa natalità degli autoctoni. Il timore di essere sorpassati da culture più solide è evidente, anche se i rispondenti si sforzano di dimostrarsi aperti all'accoglienza. Si deve comprendere che le risposte sono altamente stra-

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 203

tificate, nel senso che gli italiani si dividono in gruppi che danno risposte diversificate.

Non consta che gli italiani abbiano diffusi e consistenti pregiudizi razziali. Tuttavia, la maggioranza degli intervistati percepisce gli immigrati come fonte di criminalità (lo pensa il 71% circa). Solo una parte (il 34% circa) si mostra favorevole a concedere il voto amministrativo agli immigrati. Una proporzione analoga degli italiani (il 31%) ritiene che la presenza di molti figli di immigrati nelle scuole incida negativamente sul rendimento della classe scolastica. La maggioranza degli italiani non ritiene che l'Italia sia solo degli italiani e che non ci sia posto per gli immigrati e, tuttavia, un gruppo non piccolo (il 28% circa) lo afferma esplicitamente.

L'impressione è che la diversità degli atteggiamenti e delle opinioni rifletta anche l'esperienza diretta di contatto fra autoctoni e immigrati. I contatti sono in generale ancora scarsi: il 38% non ha contatti o li ha molto raramente, il 42% ogni tanto, e solo circa il 19% spesso o molto spesso. L'opinione sugli immigrati che gli italiani si formano attraverso i mass media (TV, radio, giornali) è in generale alquanto incerta e per la metà (53%) circa è piuttosto negativa. La maggior parte degli intervistati si trincera dietro risposte che non prendono una posizione chiara, rimangono sospese fra il positivo e il negativo.

Di fatto, la solidarietà con gli immigrati è praticata solo dal 19% circa degli italiani. In linea generale, c'è una chiara spaccatura fra chi valuta in maniera veramente positiva la presenza degli immigrati e chi la valuta negativamente. Alla data di rilevazione (maggio-giugno) i secondi sono comunque prevalenti.

L'atteggiamento favorevole all'immigrazione è spesso più di facciata. Di fatto, gli italiani percepiscono le differenze culturali in modo abbastanza netto quando si confrontano con gli immigrati: li considerano più attaccati alla famiglia (gli immigrati sono più «familisti» degli italiani secondo il 64% circa degli intervistati), ritengono che abbiano maggiore capacità di trasmettere valori e modelli culturali ai loro figli (secondo il 68% circa degli intervistati) e di vivere il lavoro come realizzazione personale (lo pensa circa il 68% degli intervistati). La maggioranza degli italiani, in breve, mostra un qualche apprezzamento dei modi di vita familiari e lavorativi degli immigrati, ma le paure e le distanze sono percepite in maniera forte. Ciò indica che esistono dei chiari spartiacque culturali, che però rimangono latenti, non sono tematizzati, né tantomeno trattati. Non lo sono neppure dai mass media (i giornali, le riviste) e le iniziative interculturali che affrontano questi temi sono assai scarse.

In conclusione, accoglienza sì, ma purché le famiglie immigrate si integrino con la lingua e con le regole italiane e non ricevano un trattamento di favore. Di qui la netta preferenza per gli immigrati dell'America Latina rispetto a tutti gli altri Paesi di provenienza (i meno apprezzati sono gli albanesi), perché sono

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 204

percepiti come culturalmente più vicini alla cultura locale. La strada dell'interculturalità è difficile. Essa richiede lo sviluppo di nuovi livelli di riflessività sulle motivazioni, il senso e la praticabilità dell'incontro fra concezioni e modi di vita che si rifanno a tradizioni lontane fra loro.

Il Rapporto continua poi nel presentare un interessante quadro della situazione strutturale della famiglia italiana[8], su cui noi sorvoliamo per interessarci più analiticamente di alcuni aspetti più specifici relativi al tema dell'immigrazione familiare, soprattutto nella prospettiva psico-sociale.

2.2. Tre profili sintetici di accoglienza delle famiglie immigrate

Nell'accoglienza delle famiglie immigrate entrano in gioco istanze diverse e spesso conflittuali: dai costi sociali ai diritti umani, dal riconoscimento della vita familiare come forza integratrice al sospetto della riproposizione di costumi patriarcali e oppressivi. L'indagine presentata nel Rapporto si concentra su alcune dimensioni sintetiche, approfondendone gli effetti con processi statistici più sofisticati, che superano il commento delle singole risposte per cogliere alcune tendenze che sottostanno alle opinioni espresse sui diversi argomenti. Si tratta della costruzione dell'*analisi fattoriale*, che dà coerenza alle singole risposte e ha individuato tre dimensioni basilari definite come avversione, cautela e assimilazione, che hanno dato origine attraverso *l'analisi dei clusters* a tre gruppi di italiani, definibili rispettivamente: ostili (35.5%), problematici (35.3%) e aperti (29.2%). I primi due (ostili e problematici) hanno una numerosità quasi uguale, appena un po' più bassa è l'incidenza del terzo gruppi (aperti). Si conferma il fatto che il tema dell'immigrazione suscita vivaci contrasti nell'opinione pubblica.

Emerge una maggioranza che, pur dividendosi tra una posizione decisamente contraria (gli *ostili*) e una più moderata (*i problematici*), esprime nel complesso una visione sfavorevole all'immigrazione e agli immigrati. Una consistente minoranza, valutabile intorno al 30%, si colloca invece su posizioni di apertura e inclusione.

Alcune variabili sociali si ripetono in modo costante e confermano alcune constatazioni già abbastanza note da altre indagini, e cioè aumenta la propensione all'apertura, tra le persone giovani, istruite, con uno status socio-economico elevato. Al contrario l'*ostilità* aumenta nei soggetti di età elevata, di bassa istruzione, di basso status socio-economico, di disoccupazione o di lavoro atipico. Più sfumata poi si presenta la composizione del gruppo intermedio, e cioè i *problematici,* caratterizzati da un basso status socio-economico, da condizione di disoccupazione o di precarietà lavorativa, accanto però a un'età relativa-

[8] CISF, *Idem,* pp. 91-106.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 205

mente giovane. Un aspetto interessante riguarda le donne, che mostrano una maggiore propensione all'apertura degli uomini, più sensibili invece alle posizioni ostili verso gli stranieri.

Qualche approfondimento merita la variabile delle appartenenze territoriali. La propensione all'*ostilità* aumenta nei centri medio-piccoli, mentre sia la posizione *problematica*, sia quella di *apertura* hanno maggiori probabilità di associarsi con la residenza nell'Italia centro-settentrionale. I due dati suggeriscono che la diffidenza verso gli immigrati non si correla tanto con condizioni di reale contatto in contesti ad alta incidenza di popolazione straniera, quanto piuttosto con altri fattori, come un contesto di vita più tradizionale, la percezione di un possibile stravolgimento dell'ordine sociale, la conoscenza del fenomeno soltanto attraverso i mass media. In complesso la maggioranza di coloro che possono essere classificati come *ostili* o *problematici* non manifestano tuttavia un atteggiamento globalmente contrario agli immigrati. L'ostilità o la problematicità emergono invece quando vengono affrontate particolari questioni specifiche soprattutto in termini di atteggiamenti pregiudiziali.

Un aspetto importante dell'analisi degli atteggiamenti verso gli immigrati riguarda le fonti di informazione e in modo particolare la relazione tra le opinioni e la reale esperienza concreta nel rapporto con persone e famiglie di origine straniera. Osserviamo che non solo il gruppo degli *aperti* in grande maggioranza dichiara di non avere avuto mai o raramente contatti negativi con gli immigrati, ma che questo è vero anche per la maggioranza del gruppo degli *ostili* e per quasi la metà del gruppo dei *problematici*. Si può quindi parlare di uno scollamento almeno parziale tra atteggiamenti pregiudiziali ed esperienze concrete di relazioni con gli immigrati.

La differenza trova probabilmente una spiegazione almeno parziale nelle rappresentazioni che vengono proposte dai mezzi di comunicazione sociale. Le differenze tra i gruppi sono su questo punto meno marcate, ma spicca il fatto che soprattutto gli *ostili* non hanno recepito mai o molto raramente dall'informazione di massa un'idea positiva degli immigrati, anzi quasi sempre ne hanno riportato un'immagine negativa. Se ricordiamo che nel gruppo degli *ostili* ricadono con maggiore probabilità persone anziane, poco istruite, con basso status socio-economico, si può arguire che la maggiore esposizione di queste fasce sociali ai media, e in modo particolare alla TV, abbia a che fare con la formazione di un'immagine degli immigrati più influenzata dalle immagini provenienti dai mass media che dalle esperienze reali[9]. Quando cioè l'attenzione si focalizza sulle persone reali che hanno un volto e un nome, allora le posizioni più rigide si attenuano e i sentimenti verso l'immigrazione in generale sono meno negativi.

[9] CISF, *Idem*, pp. 136-138.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 206

Assai importante è stato l'approfondimento circa i valori familiari e lavorativi, che sono trasmessi, come l'attaccamento alla famiglia e il valore del lavoro. Il gruppo degli *ostili* e quello dei *problematici* enfatizzano le distanze culturali e si discostano nettamente dal gruppo degli *aperti*. Se in generale la diffidenza verso gli immigrati deriva da preoccupazioni di difesa dell'ordine sociale, di tutela di assetti istituzionali, di stili di vita e di sistemi di valori che si percepiscono come minacciati, la dimensione dell'organizzazione familiare è cruciale, come luogo emblematico di costruzione e riproduzione della vita sociale.

I tre gruppi si differenziano in maniera significativa anche rispetto alle politiche suggerite a favore delle popolazioni migranti. Nell'indicare le loro preferenze tra azioni di accoglienza in Italia e azioni di intervento nei Paesi di provenienza, tutti e tre i gruppi privilegiano le azioni volte al miglioramento delle condizioni di vita nei luoghi di origine. Subito dopo però nei gruppi degli *ostili* e dei *problematici* emerge al secondo posto una posizione più rigida: «solo le azioni di intervento nei Paesi di provenienza», mentre le politiche di integrazione in Italia raccolgono scarsi consensi. L'immigrazione è vista quindi prevalentemente come una conseguenza della povertà, una fuga da situazioni senza speranza. Le soluzioni andrebbero allora cercate alle radici dei processi, rimuovendo le cause delle partenze.

Il gruppo degli *aperti* si distacca da questa visione: non assolutizza gli interventi nei Paesi di origine (solo il 12% ritiene che siano gli unici efficaci) e quasi il 40% pone l'accento sulle politiche di integrazione in Italia, in maniera preferenziale o assoluta, valorizzando i vantaggi della società ricevente e la sua trasformazione in senso multietnico.

2.3. Problemi e opportunità dell'immigrazione familiare

Su una serie di questioni critiche, il gruppo degli *aperti* si distingue chiaramente da quelli degli *ostili* e dei *problematici*, che hanno invece posizioni abbastanza simili. È tuttavia significativo considerare il posizionamento dei tre gruppi e gli scarti tra le loro opinioni.

Gli italiani *ostili* o *problematici* verso l'immigrazione sono più schierati su posizioni di chiusura e più distanti dagli aperti, quando è in gioco la competizione con gli stranieri: precedenza nel mercato del lavoro, accesso all'edilizia sociale, possibilità di votare. Oppure laddove essi sono percepiti come una minaccia per la sicurezza (aumento della criminalità). Sono anche decisamente più scettici sulla possibilità di successo delle unioni miste: si differenziano molto dagli *aperti* sulla tenuta delle coppie e sui problemi educativi che si trovano ad affrontare.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 207

Quando, invece, entra in scena l'immigrazione familiare, le posizioni diventano più sfumate e le distanze tra i gruppi diminuiscono. Anche la maggioranza degli *ostili* e dei *problematici* è d'accordo con l'idea che il ricongiungimento familiare favorisca l'integrazione sociale. Le stesse famiglie miste, considerate problematiche sotto altri profili, sono considerate come una risorsa per l'integrazione culturale dalla maggioranza di tutti e tre i gruppi.

Per converso, anche la grande maggioranza degli *aperti* è d'accordo con l'idea che gli immigrati dovrebbero imparare regole e tradizioni della società che li accoglie. Anche laddove il consenso medio non è molto elevato, come sulla questione del contributo degli immigrati alla fertilità, le posizioni dei tre gruppi si avvicinano. Si potrebbe dunque affermare che gli intervistati distinguono tra l'immigrazione in generale e le famiglie immigrate. Verso di esse sono più disposti all'apertura. Ne vedono le valenze positive in termini di fattori di integrazione, a patto però che gli interessati si impegnino nell'apprendimento delle regole e tradizioni culturali italiane.

La relativa convergenza delle posizioni sui temi dell'immigrazione familiare emerge anche prendendo in considerazione le differenze sociali tra gli intervistati. Permangono tuttavia delle distinzioni, collegate soprattutto alle diversità biografiche e socio-economiche già osservate in precedenza, e cioè i soggetti meno istruiti, di basso status socio-economico, con difficoltà economiche, ma soprattutto gli anziani, mostrano maggiori perplessità anche sulla valorizzazione dell'immigrazione familiare. Nel complesso però sulla maggioranza dei temi affrontati le distanze tra i gruppi si avvicinano, con la sola eccezione dell'incidenza della variabile età sulle tematiche riguardanti le unioni miste. Gli intervistati più anziani si rivelano particolarmente preoccupati rispetto alla tenuta e alla capacità educativa delle unioni che si distaccano dalle regole di omogeneità endogamica.

La convergenza di visioni emerge anche dal confronto delle risposte degli intervistati di status medio-basso con quelle degli intervistati di status medio-alto: le posizioni si avvicinano se si osservano le risposte relative alle potenzialità integratrici dei ricongiungimenti familiari e delle coppie miste, come pure sulla necessità che gli immigrati si adeguino a regole e si distanziano rispetto alla precedenza da dare agli italiani nel mercato del lavoro o nelle case popolari, oppure sul rapporto tra immigrazione e criminalità; mentre se ne distanziano sulla precedenza da dare agli italiani nel mercato del lavoro o nelle case popolari, oppure sul rapporto tra immigrazione e criminalità. Ancora una volta, quindi, l'immigrazione familiare appare un terreno su cui le distanze di opinione si riducono e, a determinate condizioni, aumenta anche la disponibilità all'accettazione.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 208

3. Dalla convivenza all'integrazione

In ogni caso le istanze di sicurezza, difesa dell'identità culturale, preservazione delle risorse scarseggianti del welfare pubblico sono i punti in cui si esprime la maggior frizione tra autoctoni e nuovi residenti. L'ingresso sulla scena sociale delle famiglie immigrate ha suscitato negli ultimi anni nuove diffidenze. Un primo ambito problematico riguarda il rapporto famiglie-comunità etniche-società più ampia. Qui il timore è che il consolidamento della presenza degli immigrati, grazie al radicamento sociale prodotto dalle famiglie, si traduca in un fattore di chiusura sociale: le famiglie sarebbero alla base della formazione di comunità minoritarie, favorendo la conservazione e la trasmissione intergenerazionale di lingua-madre, di religione, usi alimentari, pratiche sociali.

Un secondo terreno critico si riferisce ai rapporti interni alle famiglie, alle relazioni tra generi e generazioni. Matrimoni forzati o combinati, mutilazioni femminili, poligamia sono diventati oggetto di una polemica tra frange dei movimenti femministi e forze ostili agli immigrati e alla diversità culturale.

Nella sfera privata e nelle interazioni quotidiane, la vita in un contesto familiare appare, invece, portatrice di effetti di «normalizzazione» dell'insediamento di persone di origine immigrata. Gli immigrati cominciano a diventare vicini di casa, genitori dei compagni di scuola dei figli, clienti dei medesimi esercizi commerciali, fruitori degli stessi spazi urbani. Diventano conosciuti personalmente e come famiglie, aldilà degli stereotipi collettivizzanti. Perdono l'alone minaccioso e incombente che li circonda e assumono tratti personali e familiari meno inquietanti. Anzi la vita in un contesto familiare comporta spesso una sensibile riduzione del rischio di coinvolgimento in attività devianti, come l'abuso di alcool, l'uso di sostanze stupefacenti o la partecipazione a risse.

Le opinioni degli intervistati se riflettono le preoccupazioni che circondano l'argomento immigrazione, nei confronti degli immigrati accompagnati dalle famiglie i giudizi sono meno polarizzati di quelli relativi agli immigrati in generale. Dividono meno le opinioni degli italiani. Sono considerati in una luce più favorevole di quella che circonda i fenomeni migratori considerati in termini astratti. Beneficiano, sia pure frammista a elementi di cautela e di resistenza, di una maggiore accettazione sociale. Una seconda riflessione riguarda il fatto che le valutazioni critiche sono mitigate dall'esperienza diretta e personale. Anche chi è esplicitamente ostile agli immigrati nella maggioranza dei casi non ha avuto, o solo raramente, esperienze o contatti tali da confermare timori, preoccupazioni o giudizi negativi sugli immigrati. La chiusura dipende di più da situazioni biografiche e sociali (età anziana, bassa istruzione, marginalità lavorativa, basso status socio-economico, ecc.), nonché da una presumibile maggiore esposizione alla comunicazione mediatica, soprattutto televisiva.

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 209

Le due riflessioni aprono una finestra sulle opportunità di promozione di una maggiore comunicazione e integrazione sociale tra famiglie italiane e immigrate. Gli immigrati accompagnati dalla famiglia suscitano meno apprensioni di individui isolati e apparentemente sbandati, specie se maschi. Tendono ad acquisire una stabilità residenziale e una maggiore identificazione con il luogo in cui si stabiliscono. Hanno bisogno di lavorare con continuità per poter provvedere alle esigenze familiari. Non solo mandano i figli a scuola, ma ne incentivano anche la partecipazione ad attività educative extrascolastiche. In casa parlano spesso italiano con i figli, o mescolano la lingua-madre con quella acquisita. Il vicinato e la vita quotidiana aprono spazi impensati di frequentazione e mutuo aiuto tra famiglie immigrate e famiglie italiane. Se i contatti si verificano in condizioni di mescolanza pacifica, libere per quanto possibile dall'indigenza, favorite dalla possibilità di comunicare nella stessa lingua, hanno possibilità di tradursi in relazioni positive, di mutuo aiuto e amicizia, di moltiplicazione dei rapporti con il contesto sociale esterno e con i servizi istituzionali.

Infine, i ricongiungimenti familiari rappresentano un fattore di «cittadinizzazione», comportando l'assunzione di diritti e di doveri, come sul versante dei diritti alle urgenze di assistenza sanitaria o l'accesso ai servizi per l'infanzia, e sul versante dei doveri scatta l'obbligo della scolarizzazione dei figli o il pagamento delle imposte sull'abitazione. Anche rispetto ai problemi della vita urbana o della scuola, gli immigrati diventano potenziali co-protagonisti di esperienze di partecipazione e di cittadinanza dal basso. Pure sul versante dei consumi, le famiglie immigrate sviluppano esigenze e comportamenti che le avvicinano a quelle delle famiglie italiane: alimentazione, abbigliamento, arredamento, acquisto di elettrodomestici, mezzi di locomozione, servizi per il tempo libero.

Qualche riflessione conclusiva merita anche la sfera delle politiche. Qui si profila un dilemma: l'immigrazione degli adulti soli è più conveniente sotto il profilo economico, ma foriera di marginalità a livello sociale. L'immigrazione familiare comporta dei costi economici, ma anche dei vantaggi sociali. Per sciogliere il dilemma, vanno tenuti presenti due aspetti. In primo luogo, i ricongiungimenti familiari in ogni caso avvengono, ma sotto regimi democratici possono anche essere frenati, benché non preclusi, e neppure sottoposti a una disciplina troppo penalizzante. Se, invece, non sono autorizzati legalmente, è molto probabile che avvengano comunque, in forme opache e assai spesso irregolari. In ogni caso i minori ricongiunti illegalmente avrebbero diritto all'istruzione e alle cure mediche urgenti e necessarie, gravando comunque sui costi del welfare. In secondo luogo, pur tenendo conto dei maggiori costi sociali dell'immigrazione familiare, il rapporto tra versamenti contributivi e fiscali degli immigrati e prelievi sotto forma di servizi e sussidi rimane positivo. Si tratta pur

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 210

sempre di una popolazione mediamente giovane, che grava in minima parte sul sistema pensionistico a cui regolarmente contribuisce.

È pur vero che non tutte le famiglie immigrate sono uguali e si muovono con la stessa velocità verso l'assunzione degli stili di vita e delle pratiche sociali delle famiglie italiane con cui condividono spazi urbani e collocazione sociale, tuttavia lo sviluppo di rapporti di buon vicinato, la mutua accettazione, lo scambio, l'aiuto reciproco tra famiglie italiane e famiglie immigrate rappresentano obiettivi socialmente desiderabili. Proprio per questa ragione da un punto di vista non soltanto umano ma anche politico, vanno pensati luoghi, occasioni, modalità che incoraggino per l'appunto il passaggio dalla semplice convivenza a una più avanzata integrazione sociale. L'impegno su obiettivi di comune interesse, come la manutenzione delle aree verdi o l'organizzazione di momenti di incontro intorno alle scuole o nel quartiere, l'aggregazione favorita dallo sport, rappresentano opportunità promettenti. In alcuni casi si sono già avviate iniziative di volontariato sociale, per cui quando arriva una famiglia nuova nel quartiere o nel Paese, migrante da qualche Regione italiana o anche dall'estero, si sono offerte famiglie-tutor, che si propongono come punto di riferimento per aiutare i nuovi arrivati a inserirsi, ad accedere ai servizi e a fare le prime conoscenze sul luogo. In alcune realtà locali, esperienze di questo tipo sono già state collaudate e hanno avuto un ruolo strategico nel costruire ponti e colmare distanze tra gruppi e persone che si ritengono diverse[10].

4. Conclusione: strumenti "family friendly" di regolazione delle politiche migratorie

Nella sua struttura globale l'attuale Rapporto Cisf si presenta come un prezioso e indispensabile strumento di conoscenza della realtà migratoria, colorata dalla sua dimensione familiare. Questo è stato anche l'obiettivo chiaramente originale perseguito dagli Autori e condotto con rigore scientifico nelle fonda-

[10] De Capite N. - Forti O. - Guaglianone R., *"Rifugiato a casa mia" tra diritto e dovere di ospitalità*. In: CISF (a cura di), Le famiglie di fronte alle sfide dell'immigrazione, Trento, Erickson, 2014, pp. 227-244. Si tratta di un capitolo molto prezioso del Rapporto Cisf che, arricchendo di esperienze le riflessioni e le proposte di Perego G. (pp. 201-226) sulla pluralità e diversità delle iniziative avviate e realizzate dalla Chiesa e dalla Caritas italiana, offre una sperimentazione di accoglienza dai tratti fortemente innovativi, realizzata a Torino, sia città che interland, a favore di tunisini e di profughi dalla Libia. È un progetto, che ha coinvolto circa una decina di enti-soci variamente disseminati sul territorio nazionale da Savona, a Salerno, al Cilento "nella costruzione di un apparato metodologico che consenta di replicare questa esperienza e renderla un riferimento operativo per le varie accoglienze nella prospettiva di uscire dalla straordinarietà e fare rientrare queste iniziative in una ordinarietà responsabile e condivisa" (p. 242).

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 211

mentali dimensioni di ogni fenomeno umano. Anzitutto è profonda, assai argomentata anche se complessa la dimensione teorico-contestualizzante di Donati, a cui è seguita quella strutturale-demografica di Blangiardo, completata quindi nel suo approccio fenomenologico dall'indagine sociologica di Boffi. Il tema è quindi arricchito dalla prospettiva psico-sociale presentata da Regalia, da quella giuridica nelle riflessioni di Codini, dall'approccio ecclesiale, teologico-pastorale di Perego e da quello socio-esperienziale di welfare. Lo studio, molto accurato e puntuale, è fortemente valorizzato da una serie di aggiornate appendici storico-statistiche sia italiane che europee sui temi affrontati, oltre che da un chiaro apparato esplicativo degli aspetti metodologici dell'indagine, così da risultare uno strumento conoscitivo scientificamente serio e propositivo, specialmente nei conclusivi strumenti politici innovativi suggeriti da Belletti.

Infatti, è ormai urgente e necessario portare a regime:

1. una rinnovata e consapevole politica europea entro cui inserire le strategie nazionali dei vari Paesi. È necessaria un'Europa che come soggetto collettivo costruisca insieme scelte strategiche transnazionali di fronte ai grandi movimenti migratori, condividendone rischi, costi, impegni e risorse, perché solo marginalmente essi sono regolati dalla distinzione giuridica tra cittadini comunitari ed extracomunitari;
2. nuove politiche inclusive: il tema della libertà di accesso, delle dimensioni dei flussi e della condivisione di "progetti di ingresso" va ripensato sia a livello nazionale che europeo. Servono, infatti, processi virtuosi e progressivi di integrazione, strettamente collegati alle traiettorie lavorative delle persone, capaci di immaginare tempi congrui di stabilizzazione, per non condannare le persone a lunghi periodi di latenza, irregolarità o precarietà a rischio di criminalità. La crescente flessibilità del mercato del lavoro a livello nazionale ed europeo troppo spesso sfocia nella perdita di cittadinanza, esponendo le persone ad una doppia vulnerabilità, sia lavorativo-reddituale che di accesso ai diritti di cittadinanza. È interesse di tutti passare ad una progettualità con tempi congrui anziché essere incalzati dall'urgenza delle emergenze;
3. l'avvio di una immigrazione *"al familiare"*, valorizzando la capacità della famiglia di generare relazioni virtuose di integrazione. La presenza dei bambini, figli di immigrati, nel sistema scolastico è una grande opportunità di integrazione sia per i minori che per le loro famiglie, pur nelle oggettive difficoltà che la scuola sperimenta. Con una oculata ed esplicita gestione delle sue potenzialità di facilitatrice di integrazione per alunni e genitori, si potrebbero contenere i rischi di una possibile chiusura delle famiglie immigrate;
4. Cittadinanza per i nati in Italia: una scelta non più rinviabile. È urgente costruire una cittadinanza nuova per chi nasce e cresce sul suolo italiano, e

14mion_03anni.qxd 22/10/14 09:57 Pagina 212

diventare così "italiano" a tutti gli effetti, qualunque sia la nazionalità dei suoi genitori. È necessario riaffermare, con vigore che oggi occorre sicuramente superare il solo *ius sanguinis,* senza però contrapporlo in modo radicale al puro riconoscimento dello *ius soli*. L'evocativa ipotesi di uno *ius culturae*, capace di tenere insieme in modo equilibrato questi modelli ideali, ci pare una giusta prospettiva da perseguire, anche se va naturalmente riempita di precisi ed affidabili percorsi (ad esempio valorizzando la scuola come tempo e veicolo di integrazione attorno a cui costruire i percorsi di attribuzione della piena cittadinanza alle nuove generazioni, nate e vissute in Italia e per questo a pieno titolo cittadini del nostro Paese, anche se nati da genitori stranieri).

In conclusione: la famiglia rimane una risorsa insostituibile, per accogliere e valorizzare le differenze, promuovendo una cultura delle relazioni nell'incontro micro sociale. A questo riguardo anche i dati dell'indagine Cisf 2014 confermano l'ipotesi che le famiglie più coese sono anche quelle più capaci di accoglienza: più è elevato il valore del capitale sociale (soprattutto di quello *bonding,* interno alle relazioni familiari), più l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione è aperto al dialogo e all'accoglienza, così come al crescere del capitale sociale esterno *(bridging)* corrisponde una minore avversità verso l'immigrazione.

Non è sufficiente una strategia di non belligeranza, per affrontare realisticamente la sfida di una società aperta e accogliente delle differenze. E non basta nemmeno un buon sistema di norme e regole nazionali o internazionali (pur assolutamente necessarie). La costruzione di una società capace di *pluralismo relazionale* chiama in causa in primo luogo le famiglie, proprio perché la relazione è costitutiva dell'esperienza familiare e questa è il luogo di riorganizzazione simbolica, culturale e operativa delle scelte individuali e sociali.